



I migranti in Campania tra sfruttamento sessuale e lavoro paraschiavistico

A cura della cooperativa sociale Dedalus

La seguente ricerca si inserisce in un progetto più ampio dal titolo *“Dallo Sfruttamento sessuale al lavoro para-schiavistico. Il Caso della Campania e della Puglia”* finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità e realizzato dalla cooperativa Dedalus in partenariato con Fondazione Lelio Basso di Roma e il Cnr Irpps di Salerno.

La ricerca è volta ad approfondire il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo attraverso sia l'analisi della letteratura esistente in materia sull'argomento e sulla normativa vigente in Italia e in Europa, sia attraverso un'indagine di campo volta ad indagare le caratteristiche che tale fenomeno assume nei contesti territoriali della Campania e della Puglia. La cooperativa Dedalus si è occupata dell'indagine di campo sul contesto campano. Tale ricerca nasce dalla constatazione che da almeno un decennio, e con un'accelerazione negli ultimi anni vanno diffondendosi in Italia fenomeni sociali che si possono configurare come para schiavistici. Essi rappresentano le nuove forme di schiavitù, in quanto i rapporti che intercorrono tra gli attori coinvolti sono caratterizzati dalla completa coercizione subita da alcuni da parte di altri. Ciò avviene non solo nell'ambito dello sfruttamento sessuale o in quello dei minori, ma anche in termini di lavoro coatto o gravemente sfruttato.

Qui sono coinvolti, soprattutto, i lavoratori e le lavoratrici migranti, in quanto configurabili come anello più debole della forza lavoro, in quanto altamente ricattabili, estremamente deboli dal punto di vista del potere e delle possibilità contrattuali, spesso privi di un riconoscimento certo dei propri diritti civili e di cittadinanza.

La problematica dello sfruttamento coercitivo dei lavoratori stranieri è un fenomeno sul quale le informazioni non sono ancora sistematizzate; la letteratura scientifica è ancora scarsa, soprattutto a livello locale e soprattutto in quelle regioni dove il fenomeno appare maggiormente problematico.

L'oggetto della ricerca

L'oggetto della presente ricerca è il lavoro para-schiavistico dei cittadini immigrati presenti in Campania, inteso come lavoro svolto in condizioni di assoggettamento di queste persone da parte dei datori di lavoro o di organizzazioni.

Il paraschiavismo si riconosce perché sono presenti i seguenti elementi, in tutto o in parte:

- forte asimmetria di potere di contrattazione tra datore e lavoratore a scapito di quest'ultimo;



- impossibilità da parte del lavoratore di recedere volontariamente dal rapporto di lavoro;
 - impossibilità di far valere i propri diritti;
 - aggressività e violenza psicologica e/o fisica messa in atto dal datore di lavoro ai danni del lavoratore;
 - inganno, ricatto e/o dolo da parte del datore di lavoro ai danni del lavoratore;
 - abuso della vulnerabilità giuridica e sociale del lavoratore;
- aggravanti possono essere:
- ritiro dei documenti, orario prolungato di lavoro, assenza o minima elargizione del salario spettante.

Proprio rispetto all'oggetto di indagine sono emerse alcune difficoltà: la prima, propria del gruppo di ricerca, è stata la definizione precisa e condivisa dell'oggetto di lavoro (causata anche dall'inesistenza di indicatori condivisi del fenomeno); l'altra, rispetto ad una parte dei testimoni privilegiati, è una non chiara suddivisione tra lavoro nero e lavoro paraschiavistico, con la conseguenza di una ricorrente confusione dei due piani, nonostante gli interlocutori siano persone che lavorano da molto tempo nel settore immigrazione o si occupano di problemi legati a situazioni di particolare sfruttamento.

Da ciò si può dedurre che il tema dello sfruttamento violento e coercitivo dei lavoratori stranieri rappresenta tuttora un tema di non facile approfondimento e comprensione. Si tratta di un fenomeno sociale ancora nella sua fase iniziale di sviluppo e pertanto le informazioni al riguardo non sono ancora sistematizzate e non rappresentano ancora un sapere consolidato.

Obiettivi

La ricerca-intervento si è posta come obiettivo generale quello di approfondire le conoscenze ancora oggi limitate, sulle nuove forme di grave sfruttamento degli esseri umani configurabili come para-schiavistiche, in particolare rispetto al contesto della Campania e della Puglia .

La ricerca mira in particolare a comprendere le dinamiche e le modalità in cui tale sfruttamento si produce e a delineare, sulla base dei risultati della ricerca, i tipi di intervento che si possono realizzare per contrastarlo.

Metodologia

L'indagine di campo è stata mirata a comprendere le dinamiche sottostanti le pratiche di grave sfruttamento lavorativo. Il contesto territoriale di riferimento è stato la Campania.

Le interviste sono state effettuate in tutte le cinque province campane, sia quelle in cui è più alta è la presenza di lavoratori immigrati (Napoli, Caserta e Salerno) sia lì dove tale presenza è meno significativa (Avellino e Benevento)

A tutt'oggi le interviste effettuate sono state complessivamente 33. Una parte di tali interviste hanno coinvolto testimoni-privilegiati (27); le restanti hanno riguardato lavoratori stranieri che si sono trovati nella condizione di grave sfruttamento.



I testimoni-chiave sono stati prescelti su una rosa molto ampia di attori che a vario titolo impattano col fenomeno: sindacalisti, magistrati, Forze dell'Ordine, operatori sociali, mediatori culturali, leader di associazioni di immigrati.

Le vittime sono state individuate tra quanti sono entrati in contatto con i servizi del territorio, in particolare quelli di protezione sociale. Notevoli sono state le difficoltà nell'intervistare le vittime; in parte perché molte di esse non hanno voluto rivivere, attraverso il racconto, un'esperienza particolarmente drammatica; sia perché coloro che sono stati inseriti in percorsi di protezione sociale sono stati trasferiti in altre città. Qualcuno di loro è addirittura ritornata nel proprio paese. Una parte delle storie è stata raccolta attraverso la testimonianza di alcuni operatori sociali che nel corso del proprio lavoro sono entrati in contatto con migranti che hanno vissuto condizioni paraschiavistiche. Le interviste sono state realizzate mediante l'utilizzo di scheda semistrutturata di tipo qualitativo per i testimoni privilegiati e una traccia per il racconto di vita delle vittime di sfruttamento. In quasi tutti i casi è stato utilizzato un registratore.

L'indagine di campo è stata, inoltre, integrata dallo studio di un caso di intervento specifico sulla questione del lavoro forzato situato nell'area di interesse della ricerca-azione. È stato scelto, quale significativa esperienza di buone prassi del settore, l'intervento dell'Associazione FLAI Cgil Salerno.

Le caratteristiche assunte dal fenomeno in Campania

La Campania è, tra le regioni del Mezzogiorno, quella più interessata dal fenomeno dell'immigrazione straniera, seppure le condizioni del mercato del lavoro locale siano ancora per alcuni versi poco attraenti per le comunità presenti che trattano ancora la regione come un territorio di transito.

Le modalità di inserimento dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro locale variano a seconda del settore produttivo entro cui si collocano. Ciò che accomuna però tutti i settori sono due caratteristiche principali: la prima riguarda l'alta incidenza di lavoratori immigrati impiegati in modo irregolare; la seconda l'accesso facilitato alle mansioni più dequalificate e pesanti, di natura precaria e altamente esposte a pericoli per la sicurezza personale.

Nel **settore agricolo** campano, ad esempio, che continua ad essere uno dei principali comparti di assorbimento di mano d'opera straniera, i lavoratori immigrati sono ancora ampiamente addetti a mansioni dequalificate generiche e di manovalanza, come quelle della raccolta e della semina, e scarsi sono gli inserimenti lavorativi per attività che richiedono una certa professionalità. In ogni modo l'occupazione agricola continua a restare prevalentemente stagionale. La condizione, quella della stagionalità e temporaneità in questo settore, rappresenta per i datori di lavoro una buona occasione per disporre di forza lavoro temporanea a basso costo e facilmente ricattabile a causa della vulnerabilità della posizione giuridica. E il settore agricolo, infatti, è tra quelli dove si riscontrano alti tassi di sfruttamento dei lavoratori immigrati che spesso fluisce verso condizione di lavoro al limite del paraschiavismo. Le condizioni di lavoro di moltissimi immigrati addetti sono al di fuori non solo delle minime regole che connotano un normale rapporto di lavoro, ma anche la relazione che si instaura tra datore di lavoro e lavoratore è permeata da una forte



asimmetria di potere di contrattazione a scapito del lavoratore, dove soprattutto l'aggressività verbale è all'ordine del giorno.

In primo luogo, è ancora vivo e piuttosto operativo nell'agricoltura campana il sistema del caporalato, una illegale forma di intermediazione di manodopera che recluta i lavoratori, soprattutto durante i periodi più intensi del lavoro agricolo. Il caporale ha il compito di organizzare tempi e modalità di lavoro e nella maggior parte dei casi rappresenta l'unica persona di riferimento per gli immigrati, ai quali, dunque, è preclusa ogni possibilità di contattare se non addirittura individuare il datore di lavoro.

Nella Piana del Sele in provincia di Salerno dove le aziende sono di una certa dimensione, la figura del caporale rappresenta l'unica via di accesso al lavoro in questo settore. Il caporale spesso è anche un immigrato di secondo corso, che sta da più tempo sul territorio e che opera una specie d'intermediazione di secondo livello, il cui riferimento non è mai il datore di lavoro ma il caporale locale. Nella provincia di Caserta, dove le aziende agricole hanno dimensioni più ridotte, sembra che il caporalato si presenti in forma diversa poiché più che di caporali si tratta di capigruppo cioè di lavoratori immigrati ai quali il datore di lavoro assegna il compito di organizzare il lavoro degli altri, distribuire le paghe e altro, pagandolo semplicemente un po' di più.

È emersa inoltre un'altra forma di sfruttamento dei lavoratori in agricoltura, rintracciata soprattutto nella Piana del Sele, consistente in vere e proprie frodi ai danni dei lavoratori, soprattutto marocchini, che vogliono entrare in Italia con il sistema dei flussi: esisterebbe una sorta di rete di soggetti che, nel caso dei lavoratori marocchini, all'uscita del decreto flussi contatta le persone direttamente nel paese di origine, promettendo un lavoro e un regolare permesso in cambio di una certa cifra. Ottenuto il nulla osta, il lavoratore deve sborsare ulteriori soldi il cui ammontare è di circa 7.000 – 8.000 euro. Una volta in Italia, al lavoratore viene chiesto altro danaro in cambio del perfezionamento delle pratiche di assunzione regolare. In altri casi ancora, né il datore di lavoro né la persona che ha arruolato questi lavoratori si presentano negli otto giorni utili a completare l'iter di regolarizzazione, per poi rifarsi vivi ad offrire lavori precari ed al nero.

Nel **settore industriale**, invece, vale la pena soffermarsi sullo sfruttamento dei lavoratori cinesi che va letto tenendo in considerazione due aspetti: il primo riguarda l'aspetto *etnico* intendendo con esso lo sfruttamento perpetrato a danno di questi lavoratori da datori di lavoro appartenenti alla stessa comunità; il secondo aspetto si riferisce all'anzianità della presenza in Italia, poiché, secondo quanto riscontrato, la forte asimmetria contrattuale è particolarmente visibile soprattutto nel momento in cui il lavoratore si trova per la prima volta in Italia. Il viaggio verso lo sfruttamento nella comunità cinese parte dall'acquisto del permesso di soggiorno nel paese di origine per condurre fino alla fabbrica gestita da connazionali dove, almeno per il primo anno, se non due, il lavoratore vive e lavora senza regole se non quella di arrivare alla sua massima produzione possibile (nelle fabbriche cinesi si lavora a cottimo) per riscattare la somma pattuita. Infatti, va sottolineato che l'acquisto di un contratto non prevede l'esborso reale di denaro: si pattuisce una somma che il lavoratore restituisce attraverso il lavoro che egli verrà a svolgere in fabbrica. Le fabbriche, per tacito accordo, forniscono vitto e alloggio (*casa e bottega*) per tutto il periodo necessario, durante il quale il lavoratore non è libero di recidere il contratto e cercarsi un nuovo lavoro altrove e vive, di fatto in condizioni di schiavitù.



È necessario ora soffermarsi su un settore, il **lavoro domestico** nel quale i rapporti di lavoro possono essere fortemente asimmetrici e connotati da coercizione psicologica che può arrivare ad essere inganno, minaccia e aggressione verbale, nonché da vere e proprie forme di segregazione fisica nei casi più limite. È un fenomeno che riguarda in misura predominante lavoratrici provenienti dai paesi dell'est Europa, giunte da poco nel nostro paese e che sono impiegate notte e giorno presso un'unica famiglia. Anche per questa tipologia di lavoro si può parlare di un sistema simile a quello riscontrato per il lavoro agricolo che associa la frode del viaggio verso il nulla ad un percorso che aggancia il lavoratore appena arrivato, lo mette in contatto con il datore di lavoro e, per assicurarsi la totale restituzione delle spese sostenute, provvede al sequestro dei documenti.

Di per sé, la natura privata dell'impiego come domestica rende la lavoratrice poco visibile in termini di controlli sul lavoro con conseguente agevolazione del datore di lavoro nell'espressione della sua predominanza. Inoltre, l'arrivo recente, la mancanza di informazioni e cognizioni riguardo il territorio, il carattere irregolare della presenza, la convivenza, rendono la posizione della lavoratrice particolarmente vulnerabile e esposta a ricatti di varia natura. Diversi, infatti sono stati i testimoni che hanno fatto presente come i datori di lavoro, approfittando di questa vulnerabilità, riescono a tenere sotto controllo la lavoratrice, costringendola a orari prolungati di lavoro e mansioni non stabilite all'atto dell'instaurazione del rapporto di lavoro, utilizzando lo strumento della minaccia che, nella maggior parte dei casi riguarda la denuncia della clandestinità alle forze dell'ordine, ma molto spesso arriva a toccare gli affetti della lavoratrice, sposandosi a anche a episodi di sfruttamento sessuale.

Il nuovo schiavismo si manifesta con tutte le sue caratteristiche più tipiche nella **prostituzione** straniera forzata. In Campania il fenomeno è visibile, fin dai primi anni Novanta, lungo il litorale domizio e poi, sempre in provincia di Caserta, nelle zone più interne ed in primo luogo lungo gli assi viari ad elevato scorrimento o a forte traffico commerciale.

A Napoli diventa fortemente visibile in alcune zone della città solo nella seconda metà del decennio e, soprattutto, sono questi gli anni in cui inizia a delinarsi con maggior chiarezza il grave fenomeno della tratta, con tutto il suo carico di violenza e sfruttamento psico-fisico a cui sono sottoposte le donne coinvolte.

Fremo restando che la prostituzione non si esaurisce con modalità di reclutamento ed esercizio forzati, la componente coinvolta nel fenomeno della tratta vive un percorso migratorio che di solito inizia con il "rapimento" o il "raggiro" e dove le donne sono coattivamente e violentemente costrette a prostituirsi.

Le comunità maggiormente coinvolte nello sfruttamento sessuale sono quelle dell'Europa centro-orientale (albanesi, romene, polacche, moldave), e quella nigeriana. A grandi linee, il modello di esercizio della prostituzione delle donne albanesi e romene è basato, nella stragrande maggioranza delle situazioni, sulla esclusiva coercizione, dove "l'uomo violento sfrutta la donna remissiva e assoggettata". Si tratta di organizzazioni criminali e/o piccoli *clan* familiari che intuiscono il *business* che potrebbe scaturire dall'organizzazione di un vero e proprio traffico di giovani donne verso i Paesi dell'Europa occidentale, finalizzato al loro inserimento nel circuito della prostituzione. Le ragazze, nella larga parte dei casi, provenivano quasi tutte da famiglie fortemente disagiate da un punto di vista economico e sociale e profondamente deprivate culturalmente. A differenza delle nigeriane, la vigilanza



del protettore sulle donne albanesi e romene è molto serrata. Il potere dell'uomo sulla donna continua ad essere mantenuto con la violenza, alternando a questa atteggiamenti positivi, quasi teneri e delicati, per lasciare intravedere un coinvolgimento sentimentale dell'uomo.

Le donne nigeriane continuano a rappresentare la componente più consistente, da un punto di vista numerico, della prostituzione extra-comunitaria presente nel territorio napoletano ed anche del Casertano. La maggioranza delle ragazze che lavorano a Napoli e in Campania, così come in altre zone d'Italia, vengono dallo stato nigeriano di Edo, in particolare dalla sua capitale Benin City e dai villaggi rurali del Sud. Quasi sempre sono donne con un basso livello di istruzione, a volte completamente analfabete e tale condizione culturale favorisce il loro coinvolgimento nel circuito della prostituzione. Talvolta sono gli stessi genitori a spingerle a seguire tali percorsi, considerando il loro viaggio un investimento utile per l'intera famiglia. Rispetto a qualche anno fa sono in notevole aumento le donne che fanno il tipo di lavoro che svolgeranno una volta raggiunta l'Italia.

Per le donne nigeriane, il rapporto con i loro sfruttatori continua, almeno all'inizio, ad essere basato sulla "restituzione del debito" che le stesse donne direttamente o le loro famiglie, per motivi diversi, contraggono con agenzie criminali. Nella maggior parte dei casi il contratto tra donna/famiglia e agenzia viene ad essere sancito sottoponendo la donna ad un rito *voodoo* praticato da una sorta di sacerdote/guaritore. Il rito si basa sulla minaccia che lega il mancato rispetto del contratto da parte della donna a ricadute fisiche pesanti, addirittura la morte, sulla stessa o sui suoi familiari.

Figura fondamentale per la perpetuazione del rapporto di sfruttamento è la *Madame*, una connazionale, spesso emancipatasi dall'esercizio della prostituzione che arruola, istruisce e controlla le ragazze alternando metodi coercitivi di violenza fisica e psicologica ad atteggiamenti più *soft* di tipo paternalistico-protettivo.

Osservazioni conclusive

In generale, per quanto riguarda la Campania, l'isolamento di molti lavoratori rispetto al territorio, la necessità di guadagnare per estinguere il debito contratto per il viaggio e mantenere i propri familiari in patria, la paura di perdere il lavoro, le minacce agiscono da provati strumenti di coercizione al lavoro e alla conseguente riduzione alla moderna schiavitù. A questo bisogna aggiungere ulteriori due fattori che, di fronte ad una presa di coscienza della situazione di sfruttamento da parte del lavoratore, sono determinanti per avviare percorsi di fuoriuscita. In primo luogo, esiste una cronica frammentazione delle politiche locali di prevenzione e lotta allo sfruttamento dei lavoratori, in un territorio che sperimenta tutt'oggi un mercato dove le normative sul lavoro trovano ancora difficoltà di applicazione, fatto che può dipendere anche dalla circostanza che le politiche e le prassi per far fronte al problema dello sfruttamento lavorativo si basano ancora sulle singole iniziative mentre, invece dovrebbero essere il risultato di più forze che mettono in campo le proprie esperienze e competenze in un'ottica di intervento strutturato multidimensionale.



In secondo luogo, mancano tutta una serie di garanzie e supporti per quanti, giunti alla consapevolezza di essere in una situazione di sfruttamento, vogliono procedere a percorsi di fuoriuscita. Seppure a livello legislativo esistano degli strumenti applicabili a supporto delle vittime, non adeguatamente diffusi a livello informativo, manca un sistema di presa in carico che riesca ad assicurare al lavoratore la piena sicurezza per il proprio futuro. Infatti, una volta riconosciuto che le persone che si trovano in una situazione di immigrazione irregolare possono essere maggiormente vulnerabili allo sfruttamento del lavoro, nascono le difficoltà legate all'individuazione delle vittime e all'assistenza loro concessa, anche in termini di sicurezza personale, che vanno superate attraverso l'attuazione di procedure che incoraggino le vittime alla denuncia e dia loro la possibilità di correggere le deviazioni occorse al loro progetto migratorio.



APPENDICE NORMATIVA ART. 18 T.U. IMMIGRAZIONE E ART. 13 LEGGE 228/2003

Art 18 T.U. Immigrazione (Dlgs. 286/98): Soggiorno per motivi di protezione sociale

Principi generali.

- Si applica esclusivamente alle **persone straniere** (per tutto il 2007, in base al Dlgs. 330/2006 si applica anche ai cittadini comunitari);
- Presuppone **violenza o grave sfruttamento e pericolo** in quanto la persona si vuole sottrarre a tale situazione;
- Prevede l'attivazione di un **programma di protezione sociale** che contempla l'accoglienza, la possibilità di accedere a corsi di scolarizzazione, a corsi professionali, a borse di studio e ad altri strumenti finalizzati all'inserimento lavorativo e permette di richiedere un **permesso di soggiorno per motivi umanitari** della durata di 6 mesi rinnovabile per 1 anno e convertibile, alla scadenza, in un permesso di soggiorno per motivi di studio o di lavoro;
- L'accesso al programma art. 18 può avvenire rivolgendosi direttamente ad una delle **organizzazioni iscritte in uno speciale registro (ai servizi sociali del comune)** o tramite le **forze dell'ordine**. Se vi è una azione investigativa in corso o un procedimento giudiziario avviato, è necessario che la vittima sporga **denuncia** contro i suoi sfruttatori (c.d. Percorso giudiziario), fuori da questi casi non è necessario sporgere denuncia (c.d. Percorso sociale).

Art. 13 Legge 228/2003: Istituzione di uno speciale programma di assistenza per le vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale

Principi generali

- La legge 228/2003 è una legge penale che definisce la **riduzione in schiavitù e la tratta di persone**, prevedendo le relative sanzioni;
- Si applica a **tutte le persone, straniere e non**;
- La tratta presuppone lo spostamento territoriale della persona;
- A differenza dell'art. 18 T.U. Imm., in questo caso basta l'**intenzione dello sfruttamento** non è necessario averlo già subito;
- Non è richiesta la situazione di pericolo prevista dall'art. 18, ma deve essere presente lo **stato di soggezione** (una forte subordinazione psicologica) che invece l'art. 18 non richiede;
- L'art 13 prevede un **programma di assistenza** (non di protezione sociale) che può avere una durata massima di 6 mesi (3 + 3) e risponde solo ai bisogni primari della persona: alloggio, vitto e assistenza sanitaria;
- L'accesso al programma art. 13 può avvenire rivolgendosi direttamente ad una organizzazione autorizzata (spesso le stesse a cui fa riferimento l'art. 18 T.U.) o tramite le forze dell'ordine;
- Le modalità relativamente all'intervento (colloqui, presa in carico ecc.) sono uguali a quelle previste per l'art. 18;
- Teoricamente se si ha accesso esclusivamente ad un programma di assistenza art. 13, che non prevede il rilascio di un permesso di soggiorno e che dunque non attribuisce alcun titolo per rimanere in Italia alla fine del programma si dovrebbe procedere al rimpatrio assistito;
- **Tuttavia, la vittima** che entra in un programma art. 13, se sussistono i requisiti, **successivamente può essere presa in carico ai sensi dell'art. 18 T.U.** che assicura una tutela più articolata, comunicandolo alla Questura;
- La legge non prevede nulla, ma è consigliabile dare alla persona che è in programma art. 13 copia della presa in carico firmata dal Presidente dell'organizzazione che gestisce il progetto.
- La vittima che entra in programma art. 13 può anche chiedere il rimpatrio assistito.